

Un progetto storiografico: le Marche nel XX secolo

di Marco Severini

Il dibattito storiografico nelle Marche appare, su alcuni snodi della contemporaneità, indubbiamente stimolante, ma rivela a volte un livello elitario e specialistico, di difficile traduzione per il grande pubblico. Se ci si affaccia sul Novecento, che è diventato un campo privilegiato di studio e di riflessione, il discorso si fa decisamente complesso: si dispone di una messe consistente di studi e ricerche – alcuni particolarmente originali e riusciti – su argomenti e settori tra i più disparati, ma manca tuttora una sintesi di carattere generale¹.

La nascita di apposite cattedre sulla storia marchigiana di età contemporanea in alcuni atenei, l'attenzione crescente verso la territorialità da parte del mondo scolastico, dell'informazione, degli operatori culturali e di enti pubblici e privati, lo stesso dinamico confronto sull'identità regionale, sono alcuni degli elementi che sollecitano la realizzazione di un'opera collettanea che, recependo i più aggiornati indirizzi storiografici e adottando una scrittura piana ed efficace, sia capace di raggiungere il grande pubblico.

All'obiettivo di una ricostruzione d'insieme, aperta sul piano tematico e sinergica nella scelta dei collaboratori, si rivolge un progetto di medio periodo che intende realizzare una storia della regione che indaghi i diversi punti di vista (politico, amministrativo ed elettorale; istituzionale e socio-economico; culturale e della mentalità; della storia di genere, e via dicendo), sfrutti approcci metodologici diversi e fornisca uno strumento di analisi e di sintesi sui principali avvenimenti del secolo scorso.

Il progetto, intitolato *Storia delle Marche nel XX secolo*, ideato e coordinato da chi scrive questa nota, dovrebbe articolarsi in sette volumi curati ciascuno da storici differenti, nei quali si affronteranno diverse periodizzazioni: 1) *Le Marche in età giolittiana (1900-1914)*; 2) *Le Marche e la Grande Guerra (1915-1918)*; 3) *Il primo dopoguerra e la crisi dello Stato liberale (1919-1924)*; 4) *Le Marche sotto*

¹ Non è intenzione proporre in questa sede una bibliografia di riferimento quanto, semmai, di sottolineare la mancanza di un repertorio storiografico aggiornato per la storia marchigiana novecentesca.

il regime fascista (1925-1943); 5) *Guerra, Repubblica e Costituzione (1944-1956)*; 6) *Le Marche e la "grande trasformazione" (1957-1969)*; 7) *Dall'istituzione della Regione ai giorni nostri (1970-2000)*.

Nel giugno 2007 è uscito il primo, *Le Marche in età giolittiana (1900-1914)*, curato da Lidia Pupilli e stampato per conto della Deputazione di Storia Patria per le Marche, grazie al sostegno finanziario del Centro Studi Marchigiano di Jesi².

Il volume si apre con il riferimento a un saggio di Giovanni Sabbatucci³ che, esattamente trent'anni fa, indicava i molteplici elementi di interesse nella storia politica marchigiana all'alba del Novecento: liberalismo; tradizione anarchica e sovversiva; socialismo con prevalente fisionomia riformista; movimento cattolico. La curatrice ha organizzato una riflessione tematica a più voci – dodici gli studiosi coinvolti – nella quale hanno trovato spazio il ruolo dei partiti e dei movimenti politici, l'indagine delle realtà periferiche, l'azione delle amministrazioni comunali e provinciali, l'impegno di alcuni esponenti del mondo politico, intellettuale e culturale, nonché il contributo di oriundi e forestieri alla vita pubblica marchigiana del primo quindicennio del XX secolo.

Emerge un prevalente taglio di storia politica. Regione completamente dimenticata dallo Stato nel primo quarantennio unitario, le Marche dei primi anni del Novecento mostrano la compresenza di elementi moderni (la vivacità delle competizioni elettorali; il progressivo radicamento di partiti politici tendenzialmente di massa; la diffusione della stampa, con circa quattrocento titoli registrati in età giolittiana; l'affermazione di lotte e istanze progressiste come la "questione marchigiana") e di elementi tradizionali (il trasformismo e il ministerialismo dei gruppi egemoni; la mancanza di una classe dirigente efficiente e omogeneamente radicata nel territorio; il potere particolaristico-clientelare dei notabili; la dimensione campanilistica e municipalistica).

Il volume indaga, di capitolo in capitolo, aspetti, temi e personaggi che hanno conosciuto solo di recente una certa visibilità storiografica e coinvolge nel progetto di ricerca studiosi giovani e motivati. Alcune novità storiografiche affrontate: la sentenza Mortara del 1906 che, ancorché per pochi mesi, concesse il diritto di voto politico a dieci maestre del Senigalliese; il "terremoto elettorale" innescato

² L. Pupilli, a cura di, *Le Marche in età giolittiana (1900-14)*, Ancona 2007.

³ G. Sabbatucci, *Le Marche in età giolittiana: problemi e orientamenti storiografici*, in «Studi Maceratesi», 15, 1979, pp. 33-43.

dalle consultazioni politiche del 1909 che, per la prima volta dopo mezzo secolo, assegnò la maggioranza della deputazione parlamentare marchigiana alle forze di sinistra (repubblicani, socialisti, radicali), unite sotto il cartello politico-elettorale dell'Unione dei partiti popolari, mettendo in crisi il collaudato sistema di potere notabile; gli sviluppi inediti del patto Gentiloni, con l'affermazione di alcune realtà territoriali e di esponenti del movimento cattolico fino a poco prima legati alla corrente murriana; il vivace dibattito sul regionalismo, sull'identità e sull'immagine marchigiana innescato dalla suddetta "questione marchigiana"; le forti agitazioni politico-sociali proprie della fine del periodo giolittiano e i ricorrenti fermenti insurrezionali che trovarono nei moti della Settimana rossa un primo audace quanto transeunte attacco alle istituzioni liberali.

Il secondo volume del progetto ha visto la luce nel novembre 2008 (Assemblea Legislativa delle Marche e Istituto per la Storia del Risorgimento italiano - Comitato provinciale di Ancona, *Le Marche e la Grande Guerra (1915-1918)*, a cura di G. Piccinini, Centro Stampa Digitale dell'Assemblea Legislativa delle Marche, Ancona 2008). Esso è stato anticipato da un Convegno di studi svoltosi il 17-18 ottobre 2008 a Senigallia, nel 90° anniversario della conclusione della prima guerra mondiale, che ha coinvolto tutti gli autori, ventiquattro studiosi provenienti dal mondo accademico (rappresentate tutte le università della regione) e dai principali centri di ricerca storica marchigiani (Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Comitato Provinciale di Ancona; Istituto Storia Marche di Ancona; Centro Mazziniano "Pensiero e Azione" di Senigallia; Centro Studi Marchigiano di Jesi).

Nella *Presentazione* del volume Raffaele Bucciarelli, presidente dell'Assemblea Legislativa delle Marche, pone in luce l'opportunità di dare luogo ad una prima ricostruzione d'insieme sulla storia marchigiana nel periodo bellico, ricostruzione che di fatto manca nel panorama degli studi ed è stata affrontata attraverso l'indagine di aspetti diversi, dalla storia politico-amministrativo a quella militare, da quella socio-economica a quella delle istituzioni, dalla storia intellettuale a quella sanitaria, con specifiche parti dedicate all'esame delle cinque periferie marchigiane e alle fonti archivistiche, documentarie, memorialistiche, iconografiche e a stampa.

Un'idea di storia globale, a 360 gradi, risultato di una accurata sinergia tra studiosi ed enti differenti, è sottesa all'operazione:

In questo quadro agitato non ci sono solo personaggi noti, ma è soprattutto la gente comune a far sentire la propria voce: tutto un mondo di borghesi, popolani e

contadini venne traumaticamente coinvolto nella prima, vera esperienza collettiva degli italiani; le donne furono costrette a sostituire gli uomini come manodopera nelle manifatture e nei campi, senza che questo poi comportasse alcun cambiamento nei rapporti di potere all'interno delle famiglie; l'epidemia di spagnola falciò la regione, aumentando il carico di lutti e disgrazie, e la situazione socio-economica risentì profondamente di tre lunghi anni di guerra; partiti e movimenti politici cercarono di offrire risposte e orientamenti efficaci in una congiuntura difficile, ma il territorio marchigiano fu sottoposto ad una pesante militarizzazione e si espose ad attacchi e incursioni dei nemici. Con grande attenzione vengono poi analizzate le realtà delle diverse province, le voci di chi scelse di appoggiare quella guerra che da molti fu considerata il completamento del processo risorgimentale e la situazione delle differenti tipologie di fonti su cui si basa il lavoro degli storici (p. 3).

Il volume ricalca, senza riportarne i titoli, le quattro partizioni in cui si è articolato il Convegno: *Le Questioni, Le Periferie, Voci dell'interventismo, Fonti, memoria, stampa*.

Nella sua introduzione, *La regione alla prova bellica* (pp. 5-12), il curatore ha evidenziato come le Marche giunsero al conflitto in una situazione difficile sul piano politico, istituzionale, sociale ed economico, derivante da una profonda crisi del sistema produttivo regionale che nella transizione dall'Otto al Novecento aveva portato alla denuncia dell'arretratezza della regione. Se i gruppi dirigenti locali avevano saputo resistere di fronte ai programmi di rinnovamento amministrativo promossi dalle forze politiche, la guerra scoppiò due settimane dopo la conclusione di quella Settimana rossa che aveva riportato la regione adriatica all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale; inoltre le Marche vissero la guerra in prima linea, in quanto si trattò di un conflitto che aveva origine di là dall'Adriatico, nella penisola balcanica, in territori con i quali la regione aveva mantenuto continui contatti.

Massimo Papini (*Partiti e movimenti politici*, pp. 13-33) ha esaminato, nell'ambito di un saggio che presenta un denso apparato critico, il contesto politico, partendo da un'analisi del confronto accesosi alla vigilia della guerra tra interventisti e neutralisti. In particolare, mentre l'interventismo democratico fu animato da ideali risorgimentali, quello liberale e nazionalista apparve spinto da interessi corposi che coinvolsero l'intera borghesia marchigiana; più defilato apparve l'atteggiamento dei cattolici, che seguivano ancora le indicazioni delle gerarchie ecclesiastiche e si ritrovarono incerti tra una vocazione alla pace e il timore di apparire poco patrioti. Deboli e poco pubblicizzate risultarono le posizioni dei contrari alla guerra, in particolare anarchici e socialisti. Per la sua posizione di "marca di frontiera" la regione

venne investita dal conflitto quasi in coincidenza con la dichiarazione di guerra. Di fronte al patriottismo imperante, si spensero pian piano le voci dell'opposizione, anche a causa della loro debolezza. Salvo pochissimi giornali di partito, tra 1915 e 1918, i partiti popolari faticarono a far sentire la loro voce: questa a volte si rivelò clandestina, altre cercò di sfruttare il malumore della popolazione, senza mai incidere nella politica governativa. Solo con la fine del conflitto sarebbe riesplso il contrasto tra nazionalisti e pacifisti, tra interventisti democratici e forze proletarie.

Si è già detto come nel primo quindicennio del Novecento importanti voci si fossero levate dalle donne marchigiane: e proprio a conflitto concluso l'eredità della sentenza Mortara e dell'audace battaglia emancipazionista del 1906 trovò un significativo riscontro nella legge del 1919 (con Mortara guardasigilli) che riconobbe la capacità giuridica delle donne attraverso l'abrogazione dell'istituto dell'autorizzazione maritale e l'ammissione alle professioni. La prima avvocata italiana sarebbe stata Elisa Comani, bergamasca radicatasi nelle Marche, iscritta all'albo dei procuratori di Ancona nel 1919 e subito impegnata nel 1920 in un rilevante processo politico⁴.

Analizzando il ruolo specifico delle donne durante il conflitto, Annalisa Cegna (*Donne e individualità femminili*, pp. 35-50) ha sottolineato come proprio allora si sia registrata una rottura radicale e istantanea della divisione sessuale del lavoro, soprattutto in campagna, dove i compiti maschili ricaddero in gran parte sulle donne. Il saggio si muove tra gli aspetti di reale novità innescati dal conflitto rispetto all'ingresso dell'elemento femminile nella produttività di mercato e i fattori di continuità, nell'ambito di un sistema nel quale le lavoratrici agricole erano adibite, già prima della guerra, a svolgere determinate mansioni. L'autrice si chiede se sia possibile rintracciare in questi mutamenti, reali o presunti, un miglioramento del peso politico, culturale e sociale detenuto dalla donna e, come caso specifico, prende in esame le contadine della provincia di Macerata, un territorio tradizionalmente arretrato, nel quale la maggior parte della popolazione era legata al lavoro rurale dominato dalla mezzadria. Il sostanziale disinteresse delle fonti, l'intreccio tra aspetti materiali e soggettivi, la necessità di indagare maggiormente gli spazi privati inducono a riconoscere in questo coinvolgimento femminile non un vero e proprio processo di emancipazione, quanto dei passaggi di "individuazione, seco-

⁴ Sull'argomento si veda il volume collettaneo *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocata italiana*, a cura di N. Sbanò, Bologna 2004.

larizzazione, massificazione" che hanno coinvolto le donne.

Ilaria Biagioli (*Chiesa ed episcopato*, pp. 51-68) è partita invece dalle relazioni sullo stato delle diocesi negli anni 1911-1916 per realizzare un excursus sulla Chiesa marchigiana, che da una parte risulta guidata da vescovi nominati, per lo più, sotto il pontificato di Pio X e, dall'altra, si rivolge ad una popolazione a larga base agricola. Pur collocandosi nel solco di un lungo magistero, che tiene necessariamente conto degli scossoni ottocenteschi e della perdita del potere temporale, la condotta di Benedetto XV riguardo alla prima guerra mondiale assume caratteri di novità. Dà una lettura provvidenzialistica del conflitto, che fa "giustizia dei peccati delle nazioni" e dell'allontanamento dalla Chiesa; al contempo denuncia l'"inutile strage" e rivolge appelli alla pace, proibisce ai vescovi (ma non ai preti) di tenere discorsi alle truppe o di celebrare cerimonie pubbliche legate al conflitto, ma invita i cappellani militari a benedire le truppe, le armi, le bandiere, le battaglie e i fedeli chiamati al fronte. In sostanza, i vescovi marchigiani, ligi alle direttive papali, articolano il discorso sulla guerra per fronteggiare la secolarizzazione in vista della restaurazione cristiana della società e, al contempo, sacralizzarono la patria inserendola nel progetto divino, così da sottrarre l'ultimo ostacolo all'inserimento dei cattolici nella vita politica nazionale. Ma trascorsa questa "quaresima laica", riferita nelle pastorali e determinata dai peccati degli uomini allontanatisi dalla Chiesa, la restaurazione della *societas christiana* sarebbe rimasta lontano dal realizzarsi.

La presenza massonica nelle Marche era già decisamente consistente prima della Grande guerra e nel saggio *L'attività della massoneria* (pp. 69-84), che parte dalla fine dell'Ottocento ed arriva al fascismo – saggio che dunque si sottrae per buona parte ai termini cronologici previsti – Luca Guazzati dà conto di essa. Per i massoni il periodo precedente alla Grande guerra non può essere paragonato al Risorgimento soprattutto per lo spostamento del baricentro politico a livello internazionale e per la riconsolazione delle istanze liberali da parte del movimento socialista e rivoluzionario, fomentato all'epoca dal primo Mussolini, che ottiene la messa al bando dei massoni al Congresso socialista di Ancona (aprile 1914). Guazzati si concentra su particolari realtà, come Ancona e Senigallia, che registravano grandi fermenti massonici e frequentazioni di logge in ascesa, e su esponenti di spicco come Oddo Marinelli, Domenico Pacetti e il capitano di corvetta Luigi Rizzo, eroe della Marina, iniziato alla massoneria nel 1917.

Augusto Ciuffetti in *Economia di guerra e società* (pp. 85-97) esamina i rapporti tra guerra, economia e società analizzando due distinti piani, quello concernente le conseguenze del conflitto sulle condizioni quotidiane della popolazione e

quello riguardante le relazioni tra guerra ed economie rurali e industriali "in termini di condizionamenti, ma anche di opportunità". Nel suo saggio, utilizzando i censimenti industriali del 1911 e del 1927, si sofferma sulle trasformazioni avvenute nell'economia agricola e nell'apparato produttivo delle Marche negli anni a cavallo della prima guerra mondiale. Si tratta di una fase importante per l'economia della regione, in quanto le Marche, rispetto al depresso quadro industriale ottocentesco, conoscono una significativa accelerazione durante i primi quindici anni del Novecento, in linea con il "decollo" industriale italiano. In questo contesto viene individuato il contributo dato dall'economia di guerra allo sviluppo del sistema industriale della regione: il predominio dei settori manifatturieri leggeri non lascia molto spazio alle commesse belliche, nonostante la presenza di alcuni significativi esempi contrari, come quello della Benelli di Pesaro. Attraverso un'analisi particolarmente documentata di casi, l'autore dimostra che la Grande guerra non investì la società marchigiana solo attraverso il reclutamento di giovani e contadini, i numerosi problemi del fronte interno e la precarietà delle generali condizioni di vita, ma incise in maniera profonda sugli assetti economici dell'agricoltura e della nascente industria marchigiana, lasciando tracce ed eredità destinate ad accendere il difficile dopoguerra e a riemergere almeno sino alla seconda guerra mondiale.

Sul finire del conflitto l'Italia fu investita, prima in maniera più lieve e poi in forma più estesa e letale, da una terribile pandemia influenzale (la "spagnola") che concluse la sua parabola di morte nella primavera del 1919. Di questo si è occupato Paolo Giovannini, che in *L'epidemia di spagnola* (pp. 99-110) ha esaminato i tratti principali dell'epidemia, la sua rapida diffusione, i provvedimenti profilattici, contumaciali e d'isolamento, gli indici di mortalità. Di fronte al manifestarsi della malattia e alla evidente impotenza della scienza medica, che produssero intensi sentimenti di angoscia e paura e causarono fenomeni di panico collettivo, la società italiana rispose secondo modalità analoghe a quelle osservate nel corso delle epidemie di colera ottocentesche e prima ancora durante le pestilenze dell'età medievale e moderna.

Proprio nella ricaduta sociale, l'autore individua elementi di notevole interesse, inserendo il caso marchigiano nel contesto generale: le relazioni sociali si disgregarono, i vincoli di solidarietà familiare si allentarono, paure e ossessioni conobbero risvolti apocalittici, fino all'individuazione di una concezione endogena dell'epidemia in virtù della quale, visto che il "senso del male" riposava nell'individuo stesso e nel suo senso di colpa, i flagelli collettivi trovavano spiegazione nella volontà divina di punire l'uomo per il suo allontanamento da Dio e dalla Chiesa. D'altra

parte, l'epidemia venne attribuita a fattori esogeni, ad una prospettiva cioè che vedeva nella malattia un "proditorio attacco" portato dall'esterno alla comunità. Da ultimo, la "spagnola" si legò al conflitto, inducendo alcuni a vedere nella sua propagazione subdole manovre del nemico, fino al tentativo di scatenamento di una guerra batteriologica.

Cinque articoli, poi, sono dedicati all'analisi dei principali comparti provinciali: Riccardo Paolo Uguccione indaga il Pesarese, Marco Severini l'Anconetano, Irene Manzi il Maceratese, Luca Leoni il Fermano, Costantino Di Sante l'Ascolano. Pur nella diversità dei risultati, questi contributi cercano di scandagliare alcuni elementi comuni: la maggiore o minore militarizzazione dell'area interessata; la risposta delle amministrazioni locali ai problemi sollevati dal conflitto; l'atteggiamento delle forze politiche e dell'opinione pubblica di fronte al nuovo contesto; le voci di protesta e di malcontento nei confronti del caroviveri e della crisi generale dell'ultimo anno di guerra; gli elementi di differenziazione e continuità rispetto al periodo giolittiano.

Così Uguccione (*Il Pesarese*, pp. 111-128), utilizzando la bibliografia esistente e con una addizione di indagine espletata attraverso la coeva stampa locale, studia nel Pesarese l'approccio delle principali componenti politiche (socialisti, repubblicani e cattolici) alle tematiche dell'interventismo, mettendo in luce le difficoltà che il municipio e la popolazione del capoluogo dovettero affrontare davanti alla mobilitazione e alle restrizioni del periodo, ricostruendo le vicissitudini dei singoli, spesso umili contadini scaraventati all'interno di una incomprensibile "grande storia", e gli atteggiamenti di partiti e movimenti politici davanti agli snodi del conflitto, da Caporetto a Vittorio Veneto.

Il saggio di Severini sull'Anconetano (*L'Anconetano*, pp. 129-152), rimarcando la forte politicizzazione della provincia di Ancona, analizza le vicende delle cinque località-sede di collegio elettorale (il capoluogo, Senigallia, Osimo, Jesi, Fabriano), prestando particolare attenzione alla forte militarizzazione del tratto costiero, alle pesanti ripercussioni dei bombardamenti, ai cambiamenti nella vita quotidiana determinati dall'arrivo degli sfollati dell'Italia settentrionale e dal peggioramento del livello di vita, alla diversa organizzazione delle compagini politiche e sindacali, e allo stesso cospicuo tributo di sangue versato alla causa patriottica. Ma viene dato spazio anche a vicende inusuali, come il naufragio del pontone della Marina "A. Cappellini", che avvenne a largo di Marzocca il 16 novembre 1917 e comportò 71 vittime, e la clamorosa incursione di un drappello austriaco sul litorale tra Senigallia e Ancona - il 4-5 aprile 1918 - finalizzata a sabotare la squadra navale

anconetana e a vendicare l'affondamento di due corazzate imperiali ad opera dei mas comandati da Luigi Rizzo.

Nel saggio *Il Maceratese* (pp. 153-170) Manzi ha concentrato la sua attenzione sul fronte interno, analizzando l'effettiva ricaduta del conflitto bellico in una sorta di "terra di mezzo" nel contesto territoriale marchigiano. Viene così evidenziata la contrapposizione tra un'incolore e sbiadita rappresentanza parlamentare e l'attivismo di giovani militanti come il radicale Arturo Mugnoz e il socialista Concetto Machella; inoltre, l'esame della stampa periodica e della documentazione archivistica conferma che a un primo momento di celebrazione retorica e patriottarda seguì un malessere sempre più diffuso tra la popolazione, cosicché la crisi economica, la crescente sfiducia verso le istituzioni, l'enorme tributo di lutti, sofferenze e privazioni, le proteste sociali e l'arrivo della "spagnola" caratterizzarono la fase conclusiva del periodo bellico.

Leoni sottolinea che nel Fermano (*Il Fermano*; pp. 171-180) i caratteri di continuità prevalsero su quelli di mutamento. Vissuta inizialmente come un'eco lontana, con modesti riflessi sulla vita di un'area tradizionalmente conservatrice, la Grande guerra si fece sentire soprattutto con conseguenze di natura economica e sociale, come ebbero a rilevare i principali organi di stampa. Studiando i listini dei prezzi delle merci, pubblicati in quegli anni dalla Camera di Commercio e Industria di Fermo, si evidenzia come questi fossero aumentati in modo sproporzionato rispetto alle disponibilità economiche della popolazione, nella quale aumentò sensibilmente il divario tra la povertà della maggioranza dedita all'agricoltura e le ricchezze accumulate dai pochi "ingrassati dalla guerra".

Di Sante si è occupato della situazione del Piceno (*L'Ascolano*, pp. 181-198) attraverso le relazioni della Prefettura e della Questura di Ascoli, analizzando la condizione economica e sociale della provincia, il livello di mobilitazione alla guerra e i principali episodi di opposizione e protesta all'intervento bellico: nel suo saggio, il fronte interno è stato contestualizzato in relazione sia alla situazione politico-sociale sia ad alcuni aspetti di carattere militare, come la fortificazione della ferrovia, i campi minati lungo la costa, i bombardamenti navali, il campo per i prigionieri di guerra austro-ungarici di Servigliano e l'accoglienza data ai profughi. L'esame di alcune lettere inviate da soldati ascolani ai congiunti e alla stampa locale ha consentito, inoltre, di ricostruire come la guerra venne vissuta dai militari impegnati al fronte, che cosa riuscirono a sapere circa l'andamento delle operazioni e come il conflitto fu percepito dalla popolazione locale; nonostante l'intensificazione della censura nel corso del 1917, queste ed altre informazioni

circolarono grazie anche ai militi ricoverati negli ospedali e ai militari rientrati a casa in virtù delle licenze.

Lidia Pupilli ricostruisce la vita di Romolo Murri (*Romolo Murri e la Grande guerra*, pp. 199-214), l'ex sacerdote (la scomunica a vitando era stata comminata nell'aprile 1909) di Monte San Pietrangeli e fondatore della Democrazia cristiana, concentrandosi sul suo itinerario biografico, intellettuale e propagandistico negli anni della guerra. Un itinerario tutt'altro che secondario, come per molto tempo si è ritenuto, ed anzi anticipatore del molteplice impegno giornalistico e culturale che avrebbe svolto nel periodo fascista. Sottrattosi all'isolamento gualdese nel 1916, Murri venne nominato membro della direzione del Partito radicale, dispiegò un'intensa attività pubblicistica e collaborò ad una serie di iniziative che sostanziarono la chiara posizione interventista. Attraverso l'esame delle coeve opere murriane, delle carte archivistiche e di recenti acquisizioni storiografiche, Pupilli ha ricostruito il percorso che portò Murri da posizioni comuni a gran parte dell'intellettualità italiana democratica, socialista e nazionalista verso lo sviluppo di un orientamento populistico, antiparlamentare e antisocialistico che influenzò il suo radicalismo sociale e lo condusse ad accentuare la critica verso la democrazia liberale e ad insistere su temi di carattere autoritario che avrebbero alimentato l'adesione al regime fascista.

Pietro Rinaldo Fanesi (*Marinelli, Duranti e l'interventismo democratico*, pp. 215-224), prende le mosse dalla Settimana rossa, conclusasi con un sostanziale insuccesso da parte del sovversivismo di matrice anarchica, socialista e repubblicana, che aprì per il movimento democratico una fase di grande tensione ideologica, in particolare per l'atteggiamento da tenere di fronte allo scoppio della guerra europea. Nell'estate del 1914 il dibattito tra interventisti, neutralisti e contrari alla guerra si fece acceso: i repubblicani dell'Anconetano si dichiararono apertamente interventisti (contro l'atteggiamento di anarchici e socialisti, loro alleati fino a qualche settimana prima), a fianco della Francia e dell'Inghilterra, su posizioni irredentiste. Essi erano in realtà in perfetta linea con l'impostazione interventista del Pri e, in sede locale, del periodico "Lucifero" diretto da Pietro Nenni⁵. Nel solco di questa linea ideale, diversi repubblicani anconetani, tra cui Marinelli, decisero nell'autunno del 1914 di arruolarsi con i garibaldini nella Legione Italiana in Fran-

⁵ Sul triennio marchigiano di Nenni sia consentito rimandare a M. Severini, *Nenni, il sovversivo. L'esperienza a Jesi e nelle Marche (1912-15)*, Venezia 2007.

cia e si coprono di valore, in particolare nella battaglia delle Argonne, dove il 5 gennaio 1915 perse la vita Lamberto Duranti.

Emanuela Sansoni (*Le lettere ai familiari di Filippo Corridoni*, pp. 225-236) rilegge, attraverso l'esame delle lettere inviate dal fronte ai familiari, gli ultimi mesi di vita di Filippo Corridoni, esponente di spicco del sindacalismo rivoluzionario, nato a Pausula (l'odierna Corridonia) il 19 agosto 1887. Nel 1914, durante la disputa tra neutralisti e interventisti di fronte alla Grande guerra, Corridoni si dichiarò a favore dell'entrata nel conflitto dell'Italia a fianco della "Francia calpestate e del Belgio martire"; guidò quindi il movimento interventista a Milano e, dopo il 24 maggio 1915, nonostante le pessime condizioni di salute, riuscì ad arruolarsi volontario. Dal 26 luglio al 23 ottobre partecipò alla guerra, incitando i soldati come aveva già fatto con gli operai, ma vivendo anche un momento di turbamento di fronte agli orrori della vita di trincea; alle lettere lasciò il compito di tramandare la voce di un uomo che, senza venire meno ai suoi ideali, viveva un momento di sconforto dal momento che la tragica realtà della morte si era sostituita all'illusione della guerra rivoluzionaria. Corridoni morì il 23 ottobre 1915, dopo appena tre mesi di combattimento: il suo corpo non fu mai ritrovato.

Nel 60° anniversario dell'entrata in vigore della Carta costituzionale repubblicana, diverse iniziative hanno ricordato a Senigallia l'impegno e l'azione del repubblicano Giuseppe Chiostergi, militante indomito, leader antifascista, costituente, parlamentare e vicepresidente della Camera dei deputati nella prima legislatura repubblicana. Proprio Chiostergi, che sempre nel 1948 avrebbe fondato quel Centro Cooperativo Mazziniano che è oggi vivace ente storico-culturale, fu a lungo ricordato dai concittadini per la clamorosa partecipazione alla Grande guerra sul fronte francese. Una pagina intensa (Chiostergi combatté assieme ai volontari repubblicani italiani, fu gravemente ferito, catturato dai tedeschi, dato per morto, commemorato tra gli altri da Cesare Battisti, riuscendo solo agli inizi dell'estate 1915 a far sapere ai familiari che era ancora vivo), opportunamente rivisitata da Andrea Pongetti: questi, sulla scorta delle lettere scritte dal fronte e di un'accurata selezione bibliografica, ha ricostruito i tratti distintivi della militanza politica del senigalliese, individuando un nesso tra quella esperienza giovanile e le scelte politico-ideologiche della maturità (*Giuseppe Chiostergi sul fronte francese*, pp. 237-252).

Paola Pizzichini utilizza le fonti archivistiche (*Le fonti archivistiche per lo studio della prima guerra mondiale*, pp. 253-270) per lo studio della Grande guerra, scandagliando alcune delle principali tipologie di archivio utili a questo scopo.

L'autrice prende in esame archivi prodotti da soggetti appartenenti ad ambiti diversi (statali, militari, di competenza economico-finanziaria; pubblici, come i comuni e gli ospedali; privati, costituiti soprattutto da archivi personali e dalla documentazione assimilabile alla memorialistica) e descrive gli strumenti di corredo e i sistemi informativi disponibili sul web che consentono l'individuazione e l'accesso alle fonti di interesse, con particolare riguardo per quelle relative alla regione Marche.

Alessandra Sfrappini (*La memoria della patria. Il Museo del Risorgimento di Macerata*, pp. 271-282) propone una disamina del Museo del Risorgimento di Macerata, la cui creazione agli inizi del Novecento ha portato a coagulazione abbastanza tardivamente le istanze celebrative e di riconoscimento identitario che avevano pervaso i decenni precedenti. La definitiva cristallizzazione dell'epopea risorgimentale quale era stata vissuta dalle Marche si compì mentre incalzavano nuovi soggetti politici e profonde trasformazioni sociali; dopo pochi anni, la chiusura forzata della sede, in concomitanza con il periodo bellico, sembrò confinare la neonata istituzione al ruolo di inaccessibile teca di cimeli. Si sarebbe dovuto attendere il 1927 per una temporanea rivitalizzazione ad opera degli fratelli Spadoni ai quali il Museo, riallestito soltanto dopo il secondo conflitto mondiale, sarebbe stato definitivamente intitolato.

Alessandro Baldelli (*La recente storiografia marchigiana sulla Grande guerra*, pp. 283-294) fa il punto sulla produzione storiografica marchigiana relativa alla prima guerra mondiale. L'autore esamina saggi e ricerche che si riferiscono all'ultimo mezzo secolo, riguardano storici professionisti e non, riflettono un diverso orientamento e propongono ricostruzioni e interpretazioni di natura generale o settoriale. Si va dal classico volume di Enzo Santarelli, *Le Marche dall'unità al fascismo* (1964), con cui ebbe inizio una nuova stagione storiografica, al recentissimo lavoro di Luca Gorgolini, *Emozioni di guerra. Le Marche di fronte ai conflitti del Novecento* (2008), che fissa l'attenzione sui traumi che l'esperienza bellica determinò nella vita quotidiana della comunità marchigiana, dando spazio alle diverse voci della gente comune e intrecciando la storia ufficiale con le più diverse storie⁶.

Roberta Sampaolesi (*La Rivista Marchigiana Illustrata*, pp. 295-304) si occupa della rivista più diffusa nella regione durante la guerra, la "Rivista Marchigiana

⁶ Il volume di Gorgolini è stato presentato in diverse località nell'autunno 2008 e anche in M. Severini, *Le storie degli altri*, Milano 2008, pp. 63-72.

Illustrata". Nata dall'impegno e dall'intuizione del socialista maceratese Giovanni Spadoni, con la volontà di stimolare le assopite energie dei marchigiani in un momento storico in cui parevano finalmente ridestarsi, la "Rivista" ebbe il merito di diffondere informazioni e notizie sulle realtà marchigiane nei settori culturale, artigianale, tecnico e industriale e in altri ancora. Benché risulti difficile individuare una linea politica definita e nonostante il cambio di direzione affidata dal 1910 a Nada Peretti, è possibile collocare la "Rivista" nella tradizione di quel socialismo riformista saldamente legato agli ideali umanitari e solidaristici di cui Spadoni fu uno dei rappresentanti più significativi, senza peraltro dimenticare che nel periodo bellico essa mantenne una costante posizione patriottica, filo-governativa e conservatrice.

A *L'iconografia della guerra* (pp. 305-320) è dedicato l'intervento di Gilberto Volpini, centrato sull'analisi di alcune delle 260 vecchie immagini ritrovate all'interno dell'Archivio storico comunale di Senigallia, che hanno per argomento il conflitto mondiale. Stampate su supporti diversi, prive di didascalie, provenienti dalla censura militare, queste foto documentano le condizioni di vita militare e civile nel tragico periodo della guerra. Accanto ad immagini di fatica, distruzione e morte, sono ritratti momenti di tranquillità e spensieratezza; compare pure la foto della corazzata Zrinyi che il 24 maggio 1915 bombardò Senigallia. Abbiamo così conferma di quanto la fotografia avesse, in quegli anni, un forte potere di suggestione e di presa sull'opinione pubblica.

Uno dei primi studiosi di Vittorio Vettori, Paolo Boldrini, analizza il ruolo de "L'Ordine" (principale foglio marchigiano e progenitore del "Corriere Adriatico") a partire dal vivace clima interventista prebellico (*Vittorio Vettori e la tribuna de "L'Ordine"*, pp. 321-330). Vettori, direttore del quotidiano, ribadì ad Ancona la linea politica adottata nella capitale come notista politico de "Il Giornale d'Italia" di Alberto Bergamini; considerò la guerra il necessario compimento dell'unità nazionale e come l'avvio di un processo di espansione in Adriatico che avrebbe portato al paese la cosiddetta "quarta parete" (la costa dalmata e istriana); commise errori anche clamorosi, assecondò i gusti del pubblico, ma tacque spesso sul conflitto vero e sui problemi da questo innescati. Il giornale preferì alimentare la propaganda, esaltare le vittorie, preparare quella miscela di patriottismo vilipeso che avrebbe trovato sfogo nel mito della vittoria mutilata e nella declinazione a destra dei combattenti e dei reduci.

Barbara Montesi (*Il diario di guerra di Cristina Honorati Colocci*, pp. 331-348) dà una lettura critica del diario della marchesa jesina Honorati Colocci, cro-

cerossina volontaria. La sua esperienza della guerra si sviluppò negli ospedali da campo, consumandosi all'ombra dei valori di dovere e obbligo e nel rapporto privilegiato e simpatetico mantenuto con il padre Antonio, scomparso da un decennio. Infatti, nel diario e nelle lettere inviate dal fronte al fratello Adriano (che, allontanato dall'esercito con una accusa di disfattismo, divenne custode della casa e delle memorie familiari), Cristina raccontò come l'esperienza più significativa ed emozionante della sua vita l'occasione di portare a termine il cammino politico e ideale del genitore, patriota che aveva votato la propria esistenza alla causa nazionale (iscritto nel 1838 alla Giovine Italia, fu deputato e senatore del Regno). Lo sguardo della nobildonna, pur acceso da profondi sentimenti patriottici, si rivela disincantato e acuto e fornisce inedite prospettive sugli aspetti materiali della vita in un ospedale militare, sulla percezione soggettiva dell'andamento bellico e sulla diffusione delle notizie (spesso false). Una testimonianza importante per riflettere sulla trasmissione dei sentimenti patriottici tra le generazioni e sull'elaborazione di un modello di cittadinanza femminile.

Chiude l'opera la rielaborazione che Luca Gorgolini (*L'esperienza della trincea e della prigionia nel diario di Mario Tinti*, pp. 349-365) ha proposto della testimonianza autobiografica di Mario Tinti (1894-1965), calzolaio di San Lorenzo in Campo divenuto fante nella Grande guerra, fatto prigioniero dopo la rotta di Caporetto, autore di una voluminosa memoria sul periodo bellico, che costituisce una cronaca puntuale e spesso cruda del conflitto. Il racconto inizia con la chiamata di leva (marzo 1914) e termina con il periodo trascorso nel campo di "concentramento e di riordinamento" di Barletta (novembre 1918). Si impone una varietà di temi e di esperienze: dall'analisi critica delle strategie militari adottate dagli ufficiali italiani alla descrizione degli effetti drammatici provocati dalle tecnologie belliche sui corpi e sulle menti dei combattenti, dal resoconto degli aspetti più bruschi dell'esperienza in trincea sull'"orribile Carso" alla cronaca concitata dei giorni successivi alla disfatta di Caporetto, fino alla narrazione del greve periodo di prigionia. È in preparazione il *terzo volume* della collana che verterà sul primo dopoguerra, sarà curato da Massimo Papini, uscirà nell'autunno 2009 e probabilmente verrà anch'esso preceduto da un Convegno di studi: in effetti, l'esperienza convegnoistica si è rivelata un utile strumento di confronto e di scambio.

Ma, al di là dei risultati conseguiti dai singoli volumi o dei problemi di carattere organizzativo ed editoriale, la validità dell'operazione storiografica posta in essere dipenderà, sostanzialmente, dal mantenimento del duplice obiettivo che sta alla base del progetto. Innanzitutto, la realizzazione di un'opera aperta sul piano tema-

tico, aggiornata sul piano scientifico, chiara e lineare nel registro linguistico, così da garantirle una diffusione capillare e alternativa ai circuiti tradizionali, capace in sostanza di interessare quei settori (scuola, università, biblioteche, cittadinanza) generalmente avari di attenzione verso la storia contemporanea. In secondo luogo, la presenza di una concreta sinergia di fondo tra studiosi di orientamento e di formazione differenti, studiosi sensibili al proposito di collaborare proficuamente ad una ricostruzione d'insieme della storia marchigiana nel XX secolo.